

BALDASSARRI. Che io sappia no. E sono convinto di ciò perché Gobbo è un ex carabiniere ed è rimasto tale come modo di approccio alla vita; conoscevo Clò da parecchi anni così come Prodi; non mi pare avessero particolari frequentazioni.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Baldassarri per essere intervenuto e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 20,50.

PAGINA BIANCA

36ª SEDUTA

MARTEDÌ 23 GIUGNO 1998

Presidenza del Presidente PELLEGRINO*La seduta ha inizio alle ore 19,55.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore De Luca Athos a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

DE LUCA Athos, *segretario f.f.*, dà lettura del processo verbale della seduta del 17 giugno 1998.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Colleghi, la settimana che abbiamo alle spalle, come tutti sapete, si è improvvisamente agitata. Siamo andati a trovare il Capo dello Stato per esporgli lo stato dei lavori della Commissione e gli obiettivi che ci prefiggiamo. Dopo l'intervento di Tassone – se non sbaglio – il Capo dello Stato ci ha spiegato quali erano le ragioni che lo avevano indotto a fare le note dichiarazioni alla Camera dei deputati e poi nella commemorazione di Moro all'Università di Bari. Personalmente sono uscito dalla seduta al Quirinale con l'idea di non aver arricchito le mie conoscenze ed ebbi l'impressione che questa fosse una valutazione ampiamente condivisa.

Per altri motivi, invece, il senatore Cossiga ha riportato in ballo tutta questa vicenda e ho registrato che il senatore Manca – se ho ben capito – chiede una particolare attenzione, addirittura una sessione della Commissione, sul caso Moro. Invece i deputati e i senatori del Gruppo Alleanza Nazionale chiedevano che il contatto con il Capo dello Stato avvenisse

non nelle forme in cui è avvenuto, ma con un'audizione formale o addirittura nella forma della testimonianza, con le garanzie che il codice di procedura penale prevede per la testimonianza del Capo dello Stato.

Al vice presidente Manca posso dire soltanto che la Commissione sta già dedicando una sessione al caso Moro; comunque non ho niente in contrario a fissare, per esempio, una seduta *ad hoc* per dibattere tutta la vicenda e fare il punto della situazione anche sulla base delle novità che sembrano venir fuori. Ho registrato, per esempio, quella dell'avvocato De Gori, il quale afferma di essere in possesso di un *dossier* che dimostrerebbe come l'ipotesi di Scalfaro potrebbe verificarsi in direzione dei servizi orientali. Nello stesso tempo ho registrato una lettera dell'ex ministro dell'interno Rognoni, pubblicata oggi sul «Corriere della Sera», e anche le dichiarazioni di segno diametralmente opposto dell'onorevole Galloni, ex presidente del Consiglio superiore della magistratura. Anche per la nostra attività futura sul caso Moro potremmo fare un Ufficio di Presidenza *ad hoc* o un dibattito in Commissione. Personalmente non ho niente in contrario.

Questa sera invece, proprio perché ci stiamo dedicando al caso Moro, dopo l'audizione del professor Baldassarri, ci sarà quella del padrone della casa dove si tenne la famosa seduta spiritica, il professor Clò.

GUALTIERI. Signor Presidente, vorrei intervenire sulla parte procedurale. L'Ufficio di Presidenza venerdì scorso si è recato, come lei ha già detto, dal Presidente della Repubblica. Il giorno dopo sui giornali sono state pubblicate delle dichiarazioni che il Presidente della Repubblica avrebbe fatto alla Commissione; si tratta di affermazioni virgolettate che ho raccolto da vari giornali - lo si può constatare anche nella rassegna stampa a nostra disposizione - e le dichiarazioni del Presidente sono riportate nello stesso modo da tutti i giornali; ciò vuol dire che le fonti sono uniche. Si afferma che «il Presidente avrebbe detto che le Brigate rosse erano colonnelli e che c'era un antistato». Ma come possiamo sapere le parole esatte del Presidente della Repubblica?

Nella precedente occasione in cui ci siamo recati al Quirinale per parlare con il Presidente della Repubblica ebbi l'esperienza di fare una trattativa su come comportarci e si convenne che la verbalizzazione della seduta sarebbe stata fatta dal Presidente della Repubblica. Noi la accettammo e controfirmammo, tanto che tale verbalizzazione fa parte del materiale in nostro possesso.

Ma in questo caso non c'è stata alcuna verbalizzazione redatta dalle due parti, né da noi, che non la potevamo fare, né dalla Presidenza della Repubblica. Pertanto le frasi che appaiono sul giornale non possiamo addebitarle con precisione al Presidente della Repubblica. Lo stesso Presidente della Commissione, poco fa, riferendo del colloquio, ha affermato: «sono uscito avendo quasi l'impressione che non si siano dette cose molto importanti».

Allora mi domando come possiamo avere una testimonianza precisa, e chi può farla, delle parole e del pensiero esatto del Presidente della Re-

pubblica, perché vi è la richiesta di un Gruppo parlamentare che afferma di assumere formalmente la deposizione del Capo dello Stato. Per fare questa richiesta dovremmo sapere che cosa ha detto il Presidente della Repubblica. Chi ce lo dice? Noi non abbiamo la verbalizzazione, quindi la prima cosa che dobbiamo accertare è cosa possiamo utilizzare della salita al Quirinale. Non mi sembra corretto utilizzare frasi che vengono riportate non dalla fonte diretta, a meno che il Presidente della Commissione non faccia lui stesso una dichiarazione *pro veritate* di quanto affermato dal Presidente della Repubblica. L'altra cosa – e concludo subito – è che sono d'accordo sulla necessità di svolgere una sessione per dibattere il caso Moro, ma ritengo che prima dobbiamo concludere le audizioni di approfondimento che abbiamo già programmato con decisione assunta dall'Ufficio di Presidenza e che ci sono state riferite questa sera dal presidente Pellegrino. Per esempio, ritengo importante ascoltare sia Galloni, che stamattina ha fatto delle dichiarazioni importanti, che Rognoni; mantengo inoltre il mio giudizio che sarebbe bene anche riuscire ad ascoltare Pieczenik, che si trova negli Stati Uniti d'America.

Devo anche insistere, però, signor Presidente, per l'audizione del giudice Priore, il quale ha formulato delle dichiarazioni, riportate anch'esse tra virgolette dai giornali, che a mio parere sono di estrema gravità; o il giudice Priore viene a dirci di non averle mai pronunciate, oppure, se sono veramente le sue dichiarazioni, sono di una gravità estrema perché con esse ci ha mandato il messaggio che mesi prima del rapimento, in Francia si sapeva che Moro sarebbe stato rapito. Se così fosse, si aprono tre possibilità: o lo sapevano i Servizi francesi, o i Servizi italiani, oppure vi era la famosa «Hyperion», il terzo livello dei brigatisti all'estero.

Il giudice Priore non può dichiarare, con l'autorità che gli proviene dall'aver condotto le principali inchieste sul terrorismo e sul caso Moro nonché quattro dei processi celebrati, quanto è apparso su «il Corriere della Sera» tra virgolette e poi non venire a parlare con noi. Insisto pertanto affinché il giudice Priore venga ascoltato da questa Commissione.

MANCA. Signor Presidente, anche per rispetto nei riguardi dei colleghi della Commissione, vorrei precisare ulteriormente la proposta che ho formulato e che lei ha riferito. Chiarisco innanzi tutto che il problema della sessione urgente si è posto da parte mia in seconda battuta; in primo luogo, infatti, avevo auspicato che ci fosse la riservatezza dovuta al caso (le mie dichiarazioni in tal senso sono agli atti) e solo dopo aver verificato che da più parti erano state rese note le parole del presidente Scalfaro ho cambiato opinione; ritenevo infatti non solo che la nostra Commissione dovesse sentire il dovere di lanciare, dopo il clamore di quelle notizie, il messaggio all'opinione pubblica che la vicenda rimaneva nelle nostre mani, ma anche che, dati gli allarmi, i clamori e soprattutto i sospetti (è inutile negarli perché ne hanno parlato tutti i giornali, come anche gli stessi Andreotti e Cossiga) fosse necessario concentrare tutta la nostra attenzione in tempi estremamente rapidi e in campi di azione senza limitazione.

Da qui origina la richiesta della sessione speciale. A tale proposito non sono d'accordo con il Presidente che quella che stiamo vivendo possa chiamarsi «sessione sul caso Moro»: abbiamo infatti individuato una serie di audizioni, limitate alla vicenda della seduta spiritica, ma non abbiamo ampliato lo spettro di indagine né deciso che a seguito delle dichiarazioni rilasciate dal Presidente della Repubblica, prima a Montecitorio e poi a Bari, dovevamo dedicare una sessione ampliando anche le audizioni, tanto è vero che adesso si ripropone il problema – come accennato dal senatore Gualtieri – di ampliare il novero di coloro che devono essere auditi dalla Commissione e si fanno i nomi di Priore e Galloni.

In definitiva, ho ipotizzato una sessione immediata solo a seguito degli sviluppi che sono avvenuti nella vicenda e non quando abbiamo terminato l'incontro con il presidente Scalfaro, anche se ritenevo che le sue dichiarazioni fossero gravi, perché, per quanto se ne dica, questi rimane tale e non può dichiararci che parla da cittadino qualsiasi.

Avevo intenzione di compiere queste dichiarazioni nell'ambito della Commissione stragi, in particolare nel suo ufficio di Presidenza ma, visto che così non è avvenuto, ritengo che adesso si imponga una sessione, nel senso più ampio e letterario del termine, da dedicare presto al caso Moro, considerati gli sviluppi dell'incontro con il Presidente della Repubblica.

MANTICA. Signor Presidente, sottolineo che è stato solo il Gruppo di Alleanza Nazionale dopo l'incontro con il Presidente Scalfaro a manifestare un'insoddisfazione per il tipo di dichiarazioni che questi ci aveva rilasciato. Poiché lei, signor Presidente, ha voluto citare qualcun altro ed i commenti successivi, voglio ricordare che l'onorevole Ingrao sull'argomento ha dichiarato: «Il Capo dello Stato non è un uomo qualunque e solo il rispetto verso quelli che morirono nell'agguato di Via Fani, e che oggi nessuno più ricorda, già sarebbe un altro motivo per non tacere». Anche l'avvocato Gianni Guiso, difensore dei brigatisti e di Prima linea, ha definito questa vicenda come una manovra politica che nulla ha a che vedere con il caso Moro. Lo dico perché l'insoddisfazione di Alleanza Nazionale e le successive richieste che abbiamo formulato insieme al collega Fragalà nascono dalla constatazione che purtroppo temiamo – sperando che tutto non sia avvenuto volutamente – che la Commissione stragi sia stata strumentalizzata ed usata per una vicenda che con la ricerca della verità non ha nulla a che fare.

Signor Presidente, devo anche dirle che un suo comunicato stampa del giorno precedente alla visita al Presidente Scalfaro ed alcune sue dichiarazioni successive ci hanno lasciato molto perplessi. A tale proposito ricordo che l'affermazione del presidente Scalfaro «colonnelli e non generali» è stata da lei subito ripresa come se fosse un elemento chiarificatore di una vicenda che invece non risulta agli atti di questa Commissione.

A verbale questa sera vorrei rilasciare due dichiarazioni al nome del Gruppo di Alleanza Nazionale: è ovvio che sull'argomento del sequestro Moro abbiamo fatto bene a continuare l'indagine, ma a questo punto non possiamo più portarla avanti occasionalmente, senza un programma

preciso; chiedo pertanto la convocazione di un Ufficio di presidenza della Commissione nel quale si stabiliscano tutte le audizioni che verranno compiute e venga soprattutto posto un termine per la conclusione (o per una preconclusione o per una preverifica); poi potremmo procedere ad un incontro seminariale. L'unica verità che infatti emerge da questa Commissione è quella delle carte e dei documenti, tutte le illazioni e la fantapolitica che possiamo fare mi sembrano assolutamente fuori luogo per i membri della Commissione stragi.

Signor Presidente, questa vicenda è accaduta inoltre in un momento particolare ed è ben strano che chi oggi ha chiesto alle opposizioni del Polo della Libertà e dell'UDR il voto di approvazione all'allargamento della Nato ad Est non abbia avuto nemmeno il coraggio di riconoscere che si era sempre opposto alla Nato ed ai valori che questa ha rappresentato per quarant'anni, compiendo anche delle insinuazioni (e qualcuno anche delle dichiarazioni esplicite).

Ad esempio lei signor Presidente ha dichiarato che è convinto che vi fosse una motocicletta di marca «Honda» con due persone a bordo che appartenevano all'Autonomia, quindi da qui la battuta, che non è più tale, che Autonomia non poteva non essere infiltrata. È una sua affermazione che, peraltro, avrà grande valore ma non risulta agli atti e serve solo a giocare un ruolo diverso rispetto alla verità che abbiamo. La prima richiesta è quindi convocare un Ufficio di Presidenza che scandisca il ritmo dei lavori di questa Commissione davanti alla quale – diversamente da quanto avevamo dichiarato nell'ultimo Ufficio di presidenza – ribadiamo che l'onorevole Scalfaro, a questo punto, deve essere audito in maniera formale perché ha ragione il senatore Gualtieri quando sostiene che dobbiamo avere formalmente agli atti le dichiarazioni dell'onorevole Scalfaro. Credo che a questo punto non ci si possa nemmeno esimere dal chiamare l'onorevole Prodi a testimoniare. Io stesso avevo accettato l'ipotesi di ascoltare solo Baldassarri e Clò come partecipanti a quella riunione, ma a questo punto mi sembra che anche l'onorevole Prodi debba rispondere in questa sede delle affermazioni che sono state fatte a suo tempo. Aggiungo, pur capendo le difficoltà che si frappongono, che la famosa ipotesi di audire l'onorevole Craxi non possa essere abbandonata *a priori* e quanto meno vada verificata la possibilità di svolgerla oltre a quelle che lei stesso, signor Presidente, ha citato.

Concludendo, colgo l'occasione per affermare che, onde evitare che un'altra vicenda che abbiamo alla nostra attenzione (quella di Ustica), prima o poi possa essere «rigiocata» in qualche strano contesto, le ricordo la richiesta di Alleanza Nazionale e degli altri colleghi del Polo di prevedere uno specifico Ufficio di Presidenza dedicato alla vicenda di Ustica e, anche in questo caso, la calendarizzazione delle audizioni e l'ipotesi della conclusione dei lavori della relativa Sottocommissione.

PRESIDENTE. Accetto senz'altro la proposta avanzata dal senatore Mantica, di prevedere un Ufficio di Presidenza *ad hoc* (che possiamo quindi già calendarizzare per la prossima settimana).

Vorrei però ricordargli cosa decidemmo nell'Ufficio di Presidenza del 26 maggio 1998. Decidemmo di comporre un certo Comitato che avrebbe dovuto valutare se era possibile, in tempi brevi, arrivare a redigere un documento il più possibile condiviso sul periodo 1969-1974; poi, invece, ritenemmo necessaria un'ulteriore attività di inchiesta sul periodo successivo, in particolare incentrandola sul caso Moro. Tanto è vero che abbiamo deliberato di procedere all'audizione degli esperti ancora in vita che fecero parte di uno dei cosiddetti Comitati di crisi sul caso Moro, tra i quali i professori Silvestri e Pieczenik: il professor Silvestri l'abbiamo sentito, mentre con Pieczenik c'è stato tutto uno scambio di *fax* al termine del quale egli ha rifiutato di venire in Italia per essere sentito da questa Commissione. Nel prossimo Ufficio di Presidenza possiamo anche deliberare di andarlo a sentire negli Stati Uniti, verificando prima se lì è disposto ad essere sentito dalla Commissione.

Si decise, inoltre, che si sarebbe proceduto all'audizione dei professori Clò e Baldassarri; Baldassarri l'abbiamo sentito, mentre Clò lo sentiamo questa sera (rimaniamo sempre all'interno del caso Moro); venne previsto, poi, che sarebbero stati conferiti incarichi di studio relativi agli archivi dei servizi statunitensi ed *ex* sovietici ai professori Bale e Zaslavsky; con Zaslavsky probabilmente domani concluderemo, mentre su Bale ci sono delle perplessità, di cui informerò l'Ufficio di Presidenza.

Si sarebbero pure dovuti ascoltare i magistrati Priore e Marini; Priore abbiamo già deliberato di ascoltarlo, mentre dobbiamo verificare la disponibilità di Marini in tal senso. Si tratta ancora di questioni inerenti il caso Moro.

Oggi, però, credo che queste audizioni dovrebbero essere ampliate a De Gori, Rognoni, Galloni ed altri in base alle proposte che potranno venire da voi.

Quanto al problema della visita che abbiamo fatto al Quirinale, ricordo che lì c'erano dei funzionari che prendevano degli appunti. Potremmo trasmettere al Quirinale il resoconto di questa prima parte della seduta, e chiedere se c'è un verbale più ampio dello scarnissimo comunicato che il Quirinale ha predisposto sulla vicenda.

Ammetto che avremmo fatto meglio a stare zitti, io per primo. Questa volta ho sbagliato, e lo riconosco. Penso, però, che sarebbe stato estremamente difficile che se io fossi stato zitto tutti avremmo fatto altrettanto, ma riconosco di aver sbagliato. Lo avevo fatto perché volevo segnalare quello che secondo me vi era, nei limiti delle cose che Scalfaro ci ha detto. Potete anche contraddirmi, se la mia memoria non mi assiste, ma ho avuto l'impressione che Scalfaro, dopo l'intervento di Tassone, ci abbia sostanzialmente detto le seguenti cose. «Ho vissuto da parlamentare, da cittadino l'attacco delle Brigate Rosse, che è durato quasi un decennio. Mentre subivamo questo attacco, avevo avuto l'impressione di un elevato livello strategico e di forza dei brigatisti. Quando poi i brigatisti sono stati catturati ad uno ad uno ed hanno abbandonato l'atteggiamento originario di chiusura del «noi siamo prigionieri politici e quindi non parliamo», cominciando a farci capire chi erano, come erano organizzati e cosa face-

vano, ho avuto l'impressione di una sproporzione fra il livello dell'attacco e la qualità delle persone che ci avevano attaccati, tanto da essermi fatto il convincimento di una possibilità: che avevamo catturato i colonnelli e non anche i generali o gli strateghi». Questo è quello che io ricordo di quell'incontro. Penso di non aver sbagliato nel fatto che Scalfaro sottolineava di dirci queste cose come avrebbe fatto un comune cittadino.

FRAGALÀ. L'aveva detto alla Camera dei deputati!

PRESIDENTE. Nessuno di noi, in quel momento, gli ha posto ulteriori domande.

MANTICA. Anche perché ha parlato per quasi 40 minuti!

PRESIDENTE. Ha parlato 40 minuti da solo: è vero. Possiamo però chiedere se c'è una verbalizzazione dell'incontro, sia pure sintetica, in cui possiamo verificare queste cose. Scendendo registrai questa sua insoddisfazione, gliene do atto. Dissi subito che secondo me il Capo dello Stato, specialmente se parlava alla Camera, non doveva farlo come comune cittadino.

Resta in me forse un antico vizio da giurista. Resto affezionato all'idea che il Capo dello Stato sia insindacabile e che semmai delle cose che fa il Capo dello Stato debba rispondere il Capo del Governo, quanto meno nel nostro sistema repubblicano.

Discuteremo, però, in sede di Ufficio di Presidenza quanto sostenni nell'Ufficio di Presidenza di cui ho riassunto le conclusioni, e cioè perché non ritenevo fosse possibile una libera audizione di Scalfaro e perché non fosse nemmeno possibile l'acquisizione da parte nostra di una testimonianza; il nostro Regolamento, infatti, ci vieta di sentire, se non in libera audizione, i parlamentari, i membri del Governo e i magistrati. Sul piano dell'interpretazione di tale norma mi sembra che sicuramente questa impossibilità di sentire, se non in libera audizione, anche il Capo dello Stato sussista; cioè noi non possiamo sentire gli altri parlamentari, i membri del Governo e i magistrati come testimoni, se non in libera audizione. Ciò comporta che se vogliono, possiamo sentirli, in caso contrario, no e la modalità che poi abbiamo seguito era stata quella concordata con Scalfaro. Di questo, però, possiamo parlare nel prossimo Ufficio di Presidenza. Riconosco, però, che un maggior riserbo da parte mia sarebbe stato opportuno: quando si sbaglia, il miglior modo per uscirne è riconoscere di aver sbagliato.

Se siete d'accordo, quindi, rinviando al prossimo Ufficio di Presidenza questo dibattito, potremmo dare inizio all'audizione del professor Clò.

MANTICA. Ricordo la questione di Ustica, che avevamo convenuto.

PRESIDENTE. Non c'è dubbio: bisognerà inserire anche la questione di Ustica. Al riguardo, però, le dico che per informazione diretta ho la notizia che i pubblici ministeri depositeranno entro luglio le requisitorie: dobbiamo domandarci se è il caso di aspettare o se possiamo fare anche prima l'Ufficio di Presidenza. È una valutazione che non posso fare io, ma deve fare l'Ufficio di Presidenza, che potrebbe anche decidere di non voler attendere.

GUALTIERI. Signor Presidente, sottolineo la sua proposta di andare all'Ufficio di Presidenza e quella di chiedere anche al Quirinale se c'è una...

PRESIDENTE. Sì: prima dell'Ufficio di Presidenza intendo chiedere se è stata fatta una verbalizzazione trasmettendo – se mi autorizzate a farlo – al Quirinale il verbale e il resoconto stenografico di questa riunione affinché comprendano il senso della richiesta.

SARACENI. Signor Presidente, tra le audizioni programmate mi sembra di aver capito che non c'è quella della Lanfranco Pace: è mai stata fatta un'ipotesi in tal senso?

PRESIDENTE. No, però accettiamo il suo suggerimento.

SARACENI. Dico questo, in quanto spesso nelle audizioni è stato fatto riferimento al suo ruolo.

PRESIDENTE. Non c'è dubbio.

STANISCIA. Volevo capire. Mi sembra che le storie che ci vengono a raccontare sui piattini vanno bene, ma vorrei porre la seguente domanda: se il Capo dello Stato, che è a capo della magistratura e delle Forze armate, fa delle dichiarazioni è possibile ritenere che queste siano espressioni di carattere personale? Vorrei capire bene: il Ministro dell'interno e il Presidente del consiglio non devono garantire per ciò che il Capo dello Stato...?

PRESIDENTE. Al di là di ogni ragionevole dubbio. Il mio modesto punto di vista è che se il Capo dello Stato fa delle dichiarazioni da privato cittadino e noi riteniamo che non le dovrebbe fare non glielo possiamo contestare ma dobbiamo contestarlo al Presidente del consiglio.

STANISCIA. Io ritengo che se il Capo dello Stato fa delle dichiarazioni penso che abbia elementi per poterle sostenere, non penso cioè che esprima delle opinioni, come potrebbe fare un qualunque cittadino.

PRESIDENTE. Nel colloquio che ha avuto con noi, lui ci ha invece sottolineato che non aveva alcun elemento per sostenerle e chiamo a testimone di ciò il senatore Castelli.

CASTELLI. Lo confermo, parola per parola.

PRESIDENTE. Lui ci ha sottolineato che non aveva altro se non questa sua riflessione, tant'è che io mi sono rivolto al collega Mantica, che era seduto vicino a me, e gli ho detto che per la verità anche io quando vidi Riina fotografato nella stazione dei Carabinieri feci la stessa riflessione: «È questo il capo della mafia che ci ha tenuto in scacco per tanto tempo?». È una battuta ma allo stesso tempo è anche il ricordo di come si svolse quella riunione.

MANCA. È diversa la sua posizione nei confronti di Riina rispetto a quella di Scalfaro.

PRESIDENTE. Sì, però come ci ha ricordato indirettamente il collega Staniscia (e qui richiamo la memoria del collega Mantica, che è senatore da prima di me, anche se non con la stessa continuità, nella X legislatura) quando il Quirinale dava spesso occasione per un dibattito pubblico, in Aula noi non potevamo mai nominare il Capo dello Stato perché Spadolini si innervosiva, batteva il pugno sul tavolo e diceva che il Capo dello Stato è insindacabile e che in Aula era presente il Governo al quale avemmo dovuto rivolgerci, coprendo quest'ultimo con la sua responsabilità politica l'insindacabilità del Capo dello Stato. Noi stiamo un po' dimenticando queste regole, che però sono le regole del nostro sistema.

MANCA. Signor Presidente, però a me dispiace che tutto questo nostro argomentare circa il come ed il se sia possibile sentire il presidente Scalfaro implichi sempre la considerazione che ho accennato, e che poi non è mia perché l'ho appresa dalla Corte costituzionale. Noi possiamo, e io ho testimonianze e convinzioni dirette in tal senso, riferirci al principio, di cui le ho scritto e che ho accennato anche al collega Mantica e ad altri, secondo il quale il Capo dello Stato è la dimostrazione di un principio di leale cooperazione tra i poteri cui non si può sottrarre. Questo è il problema che io porterei all'attenzione di tutti per agevolare la strada per ufficializzare questo incontro.

PRESIDENTE. Lei ha richiamato questo principio della leale cooperazione fra i poteri che è stato più volte ribadito dalla Corte costituzionale; ne posso anche intuire la fonte: il senatore Manca è infatti consucero di un illustre, mio caro amico, ex presidente della Corte costituzionale. Il problema è però che la leale collaborazione il Capo dello Stato ce l'ha fornita nei limiti di quell'incontro che abbiamo fatto. Quindi, a mio parere, mentre possiamo chiamare il Presidente del Consiglio, perché rientra

nei nostri poteri, non possiamo forzare il Capo dello Stato a fornirci una collaborazione maggiore.

MANCA. Però, visti gli sviluppi e l'inserimento nel discorso dell'ex presidente Cossiga e del presidente Andreotti credo che a un certo punto il Capo dello Stato non avrà alcuna difficoltà.

PRESIDENTE. Però noi dobbiamo essere amici di Catone ma più amici della verità; l'inserimento di Cossiga è dipeso dalla sua polemica con Folena. In realtà, quelle dichiarazioni – e ho riconosciuto di aver sbagliato nel farle – che noi avevamo fatto subito dopo l'incontro con Scalfaro non avevano suscitato nessuna polemica, perlomeno non una polemica del livello di quella che è scoppiata dopo quella sorta tra il senatore Cossiga e l'onorevole Folena.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL PROFESSOR ALBERTO CLÒ

PRESIDENTE. Possiamo ora procedere all'audizione del professor Clò.

Ringrazio della disponibilità che ha manifestato il professor Clò. Credo che lui sia al corrente dell'argomento su cui lo vogliamo audire; penso che l'abbia immaginato, anche perché io ho ritenuto, per una semplificazione dei lavori della nostra Commissione, atteso che l'audizione del professor Baldassarri era avvenuta in seduta pubblica e quindi con resoconto stenografico immediato, di far avere al professor Clò il testo di quell'audizione.

Darei quindi senz'altro la parola al professor Clò; se lui ritiene ci può raccontare nuovamente l'intera storia; i punti sui quali però ci interesserebbe avere una risposta precisa sono tre.

Innanzitutto, se, oltre ad essere l'ospite attivo della riunione, lui ci può confermare che fu sua l'idea di ingannare il tempo, mentre le situazioni atmosferiche di quel pomeriggio sull'appennino emiliano peggioravano, invitando i convenuti a quella riunione a rimanere dentro casa, facendo questo gioco del piattino.

In secondo luogo, se ci può confermare quello che ci ha detto il professor Baldassarri e cioè che dopo che uscì il nome «Gradoli», che nessuno conosceva, fu il professor Clò ad andare in automobile a prendere una cartina autostradale per identificare su questa il paese di Gradoli quale comune vicino ai comuni di Viterbo e Bolsena (le altre due parole che il piattino aveva descritto muovendosi più o meno velocemente sul tavolo).

Infine, se lei era tra coloro che parteciparono quasi per intero alla seduta e che tenne insieme al professor Prodi prevalentemente il dito sul piattino.

CLÒ. Signor Presidente, come premesso, ritengo che fosse doveroso aderire alla richiesta della Commissione; quindi la mia disponibilità è oggi massima, come è stata in passato, a riferire in coscienza e con senso di verità un fatto che pure ha aspetti di irrazionalità.

Riguardo, nello specifico, alle tre domande sostanzialmente la risposta è positiva, comunque vorrei fare alcune puntualizzazioni anche se evidentemente a distanza di vent'anni non è che la memoria sia puntuale.

Certamente ero ospite attivo, nel senso che gli amici quel giorno erano ospitati in casa mia in campagna. È sostanzialmente vero che si cercò di ingannare il tempo, nel senso che ci si trovò, come era inevitabile essendo il 2 aprile, a parlare di quella vicenda che in quel momento angosciava l'intero paese. In particolare, in quei giorni sui giornali erano state pubblicate informazioni in base alle quali sarebbe stato chiesto ad uno parapsicologo straniero un intervento. Quindi ci si trovò a discorrere dei modi con cui ciò poteva essere avvenuto e a parlare del gioco «del piattino»; da qui l'idea di farlo per ingannare il tempo. Probabilmente, se il tempo fosse stato clemente, essendo in campagna, saremmo andati a fare due passi all'aperto.

In relazione alla seconda domanda, sul fatto della cartina geografica, innanzitutto, colpì il fatto che non solo il piattino si muovesse, ma anche che lo facesse con grande velocità, con movimenti assolutamente erratici ed imprevedibili che escludevano la possibilità che qualcuno lo manovrasse direttamente. Ce ne saremmo accorti.

I due termini: «Bolsena e Viterbo», quelli che emersero più frequentemente, erano noti a tutti, perché si riferivano a famose località geografiche, mentre il termine: «Gradoli» era a tutti sconosciuto. Non ricordo se fui io ad aver l'idea di andare a prendere la cartina geografica, anche perché normalmente in macchina non ne ho. Può darsi che qualcun altro l'abbia presa o ne abbia fatto richiesta. Aprendola, il riscontro che esistesse quella espressione che era a noi tutti ignota, Gradoli, e che corrispondesse ad una specifica località che si trovava esattamente nella zona limitrofa a Bolsena e a Viterbo, colpì tutti aggiunta al fatto che il piattino si muovesse. Non si prese la cartina sapendo che in qualche modo vi si potesse trovare un riscontro.

Al gioco del piattino parteciparono sostanzialmente tutti, anche se in modo diverso, perché coloro che lo sfioravano con il dito, essendo quest'ultimo piccolo non potevano essere più di tre, quattro persone o forse cinque, mentre gli altri assistevano. Peraltro, ricordo che nella stanza erano presenti cinque bambini di età variabile da un anno a sei e le rispettive mamme che non li avevano abbandonati, perché invase dal gioco. Ci si interruppe per bere, e ci fu da parte mia una continuità, anche se non fui sempre presente allo svolgersi del gioco, come non fui sempre io a porre le domande o a sfiorare il piattino con il dito.

PRESIDENTE. Professor Clò, ma perché doveva trattarsi di una località geografica? Non poteva essere il cognome di una persona?

CLÒ. Certo.

PRESIDENTE. Oppure il nome di una tenuta, di un castello o di una frazione molto piccola? Se lei sentisse il nome «Arnesano», penserebbe a un paese? In effetti, si tratta di un piccolo paese nelle cui vicinanze io abito, ma nella mia città è anche un cognome abbastanza diffuso. Lo stesso poteva essere per Gradoli. Ripeto, perché doveva trattarsi di un paese?

CLÒ. Signor Presidente, il piattino formò il termine: «Gradoli» a seguito di una domanda con la quale si chiedeva quale fosse la località specifica nella quale si trovava nascosto l'onorevole Moro. I termini che si componevano e che avevano un senso compiuto emergevano sempre in risposta a domande che erano state poste, del tipo: «dove si trova esattamente?». Inizialmente le domande avevano carattere generico. Sul foglio aperto le lettere e i numeri si trovavano in ordine sparso; c'erano anche i termini: «sì e no» che servivano come risposta a domande del tipo: «l'onorevole Moro è vivo?» oppure: «è morto?». Le domande furono poi fatte in modo più circoscritto ed ecco quindi il riferimento all'area geografica. Il termine «Gradoli» venne in riferimento alla domanda che atteneva a quale fosse la località geografica. Quindi, non sapevamo neanche se si trattasse di un comune. Ripeto, si chiese quale fosse la località e si fece un riscontro su una cartina geografica piuttosto che su un elenco telefonico.

PRESIDENTE. Professor Clò, nella proposta di relazione conclusiva che depositai nella scorsa legislatura a proposito di questo episodio scrissi: «Non è assolutamente credibile che il nome Gradoli sia venuto fuori» – questa è la versione ufficiale – «in una seduta spiritica in cui sarebbe stato evocato lo spirito dell'onorevole La Pira, affinché rivelasse il luogo in cui Moro era tenuto prigioniero. Ho dovuto invece ritenere che il nome Gradoli fosse filtrato nell'ambiente dell'Autonomia bolognese, e che il riferimento alla seduta spiritica, fosse un singolare, quanto trasparente espediente di copertura della fonte informativa». Poi la legislatura finì e questa proposta di relazione non fu mai discussa dalla Commissione. In questa legislatura, sentimmo, tra gli altri, il senatore Andreotti, potremmo anche prenderne il verbale, e a proposito di questo episodio disse le stesse parole. Disse infatti che non era credibile il fatto che fosse stata una seduta spiritica a rivelare la località geografiche, e che si fosse trattato di un modo per coprire la fonte informativa e che questa fosse filtrato attraverso gli ambienti dell'Autonomia.

MANCA. Era l'undici aprile dello scorso anno.

PRESIDENTE. Professor Clò, a lei potrà sembrare una versione malevola, però io le debbo dire con franchezza che all'interno della Commissione si fa un'ipotesi che sarebbe molto più grave, perché il 18 marzo del

1978 la polizia fallì una perquisizione nel covo di Via Gradoli (nessuno aprì la porta, e i poliziotti, che dovevano perquisire quell'appartamento, se ne andarono), il 2 aprile vi fu la seduta spiritica, il 6 aprile l'irruzione nel paese di Gradoli; poi il 18 aprile il covo di Via Gradoli viene abbandonato con modalità estremamente singolari. Il covo venne apparentemente scoperto perché una doccia lasciata aperta determinò l'allagamento di un appartamento sottostante. Però, proprio ieri sera, ho parlato con un giornalista che a lungo si è occupato di questo problema, e mi ha detto che i brigatisti non la raccontano per intero. Nei colloqui privati, infatti, dicono che lo fecero perché trattandosi di un covo frequentato anche da molti brigatisti che venivano da fuori, da persone vicine (la Faranda ci ha detto che prima ancora che dalle BR l'appartamento era stato utilizzato anche da irregolari, da persone dell'Autonomia), e avendo capito che il covo ormai scottava volevano dare un segnale netto, affinché nessuno, passando da Roma, fosse punto dalla vaghezza di andare a fare una visita ai compagni combattenti. Allora, secondo questa versione più severa, aver fatto uscire il nome di Gradoli paese, aver determinato l'irruzione militare nello stesso, con il clamore che ciò poteva suscitare, poteva anche essere un modo per segnalare ai brigatisti che le forze di sicurezza si stavano avvicinando a quel covo. Lei è un intellettuale, un professore universitario, questo aspetto non la fa riflettere? Penso sia difficile trovare due persone più diverse per storia e modi di ragionare, come me e il senatore Andreotti. Eppure, di fronte a questo episodio, esprimemmo la stessa valutazione. Non credo che Andreotti, all'epoca Presidente del Consiglio, quindi il vertice dell'esecutivo italiano mentre avvenivano tutti questi fatti, avesse letto la mia relazione!

Ho detto anche al professor Baldassarri, lei avrà letto la mia valutazione, che trovavo, e trovo ancora, troppo lungo l'intervallo trascorso tra il 6 e il 18 aprile per pensare che i brigatisti abbiano recepito quel messaggio. Se l'irruzione li avesse allarmati, avrebbero lasciato il covo prima, perché passarono 12 giorni. Di conseguenza resto sempre convinto della mia idea, che tra voi vi fosse qualcuno, magari uno studente universitario, che avesse sentito altre persone parlare e dire: «chissà che non lo tengano a Gradoli» e che fosse stato quest'ultimo a fornirvi la notizia e a voler coprire la fonte ritenendo di affidare il peso di questo segreto al piattino.

Allora, sono passati vent'anni: un'ammissione di questa possibilità non servirebbe a semplificare le cose, a non dar corpo a quel sospetto maggiore che invece vive e si agita?

Io ho riguardato tutte le vostre dichiarazioni e quello che mi ha sempre sorpreso non è che la seduta spiritica si sia svolta (l'ho detto anche nel corso dell'audizione di Baldassarri, lei lo avrà letto); a me che la seduta spiritica si sia svolta mi sembra abbastanza vero, ci credo, perché le dichiarazioni che tutti avete rilasciato sono abbastanza convergenti, ma non totalmente convergenti o così convergenti da far pensare a una storia «prefabbricata». (*Cenni di assenso dell'onorevole Saraceni*). Vedo che l'onorevole Saraceni, che è un vecchio magistrato, mi dà ragione in questo: io diffiderei di versioni identiche; a versioni che scartano lievemente

invece sarei portato a credere. Quindi io penso che a casa sua si sia svolta la seduta spiritica; mi sembra strano però che dei professori universitari ritengano di giurare sull'affidabilità complessiva del gruppo.

CLÒ. Le confesso, signor Presidente, e confesso alla Commissione che la reazione che provo rispetto ad una ricostruzione che posso dire, anzi ribadisco con tutta, profonda onestà, corrisponde al vero (per quanto nemmeno io sappia spiegare ciò che è irrazionale, quindi perché il piattino si muovesse) è amara. Voglio dire che sul piano della profonda coscienza una congettura che ci dipinge come un assieme di persone che hanno costruito una verità falsa su questa vicenda sinceramente è una congettura che mi ferisce profondamente. Dico ciò con tutto il rispetto per la Commissione e per chi legittimamente condivide questa congettura che io respingo con forza, con costernazione, per quanto mi renda conto che la vicenda che abbiamo vissuto e che abbiamo narrato abbia degli aspetti di irrazionalità che io stesso non so comprendere.

Cerco di seguire però la logica del suo ragionamento, signor Presidente.

Certo che se questo fatto viene inserito in quella sequenzialità temporale in cui lei, Presidente, l'ha posta, sempre che sia esattamente consequenziale, sembra evidente che questa avesse connessione con la data precedente e con la data successiva. Ribadisco che nessuno di noi aveva attribuito a quel termine ignoto, che ci colpì in quanto esistente, alcun significato; lo si riferì in quanto ci colpì, non perché nessuno di noi ipotizzasse che a Gradoli paese (non avendo cognizione certamente dell'esistenza di una via Gradoli come strada) esistesse la possibilità che ci fosse Moro. Io stesso seppi poi dell'irruzione delle forze dell'ordine nel paese a cose fatte, ben dopo. Il professor Prodi ne riferì perché rimase, alla pari di altri e forse più di altri, colpito sia del fatto che il piattino si muovesse sia di questa – passatemi il termine – straordinaria coincidenza. Se il professor Prodi fosse andato a Milano o a Torino probabilmente non avrebbe riferito; certo io ne avrei riferito – che so io? – al mio compagno di ufficio, di università o ai miei amici e la cosa sarebbe finita lì; il professor Prodi aveva delle altre frequentazioni e quindi lo riferì venendo a Roma, non mi sembra appositamente ma per altre ragioni, quindi si trovò a riferire di questo: ma nessuno aveva cognizione che questa informazione avrebbe avuto un seguito. Io stesso appresi della cosa a covo scoperto, quindi non è che dopo io chiesi al professor Prodi cos'era successo, se si erano mossi, se si erano decisi.

PRESIDENTE. Ma il 6 aprile però avrà saputo che si è fatta l'irruzione a Gradoli paese.

CLÒ. Assolutamente no.

PRESIDENTE. Ne è stata data notizia su tutte le televisioni, ne ho ancora negli occhi le immagini.